

Saverio Lodato

I PROCESSI ECCELLENTI / 3

Capo della mobile di Palermo e, a fine anni 80, numero tre del Sisde: tanti allora macchiati dalle confessioni dei pentiti
«Passava informazioni a Cosa Nostra»

L'arresto nel '92, 31 mesi di carcere, poi assoluzioni e nuovi processi: a fine anno si aspetta un'altra sentenza. Ma l'uomo di Stato fece tutto in solitudine per 20 anni?

Bruno Contrada uomo di Stato, ombre di mafia

La parola all'accusa. È stato l'Uomo del Grande Tradimento. Il Servitore dello Stato che patteggiava con la mafia. L'Uomo in divisa e con la pistola, ma che faceva volentieri a meno di usare il prestigio dell'una e la potenza dell'altra. Il Commissario vecchio stampo, quasi saltato fuori da un «noir» francese, che però utilizzava i suoi informatori del milieu malavitoso come canali privilegiati per interloquire con mafiosi di prima grandezza. L'Uomo, dal volto presentabile, di quelle istituzioni che non si rassegnano a recidere definitivamente il secolare nodo fra Cosa Nostra e politica.

La parola alla difesa. Non c'è niente di vero. Bruno Contrada non è stato il diavolo che qualcuno ha voluto dipingere. Non sono quelli i panni che ha indossato l'ex capo della squadra mobile di Palermo, prima di diventare, a fine anni '80, il numero tre del Sisde. La sua carriera fu una lunga catena di innegabili successi sul fronte investigativo e repressivo, e ne sanno qualcosa le tante «famiglie» mafiose alle quali diede filo da torcere. Non per niente il funzionario fece carriera a Roma. E ammesso e non concesso che le accuse contro di lui fossero vere, per conto di chi agì? Fece tutto in solitudine per almeno un ventennio? Nessuno gli coprì le spalle «superiormente»? Teoremi.

Condanne e appelli Quello a Bruno Contrada, che non è «uomo politico», dall'orchestrina garantista viene comunque considerato «processo politico» da manuale, perché avrebbe colpito duro al cuore dello Stato, mettendo alla gogna un funzionario irreprensibile e stimato, autentico fiore all'occhiello dello Stato italiano in terra di mafia. Alla sua parola, venne preferita quella di pentiti prezzolati, gli stessi, a volte, che proprio lui, quando era in servizio a Palermo, aveva rigorosamente perseguito. Cominciò tutto la vigilia di Natale del 1992, quando le agenzie batterono la notizia dell'arresto per mafia del «dottore Contrada». Non si erano ancora spenti i bagliori sinistri delle stragi di Capaci e via D'Amelio... L'inghissima la sua detenzione nelle carceri militari di Roma e Palermo: 31 mesi. Un caso Dreyfus case-reccio che tenne le prime pagine di giornali e talk show televisivi per mesi e mesi. 5 aprile 1996: la quinta sezione del Tribunale di Palermo - presidente Francesco Ingargiola, giudici a latere Salvatore Barresi e Donatella Puleo - condannò l'imputato a dieci anni di reclusione. Viene riconosciuto colpevole di «concorso aggravato in associazione mafiosa». 4 maggio 2001: la corte d'appello di Palermo - presieduta da Gioacchino Agnello, giudici a latere Antonino Di Pisa e Rosalba Scaduto - assolve l'impu-

ipse dixit

«I mafiosi li incontravo solo stesi di fronte a me»

Gli anni a Palermo di Bruno Contrada erano quelli che erano. Erano anni in cui non veniva neanche universalmente riconosciuta l'esistenza della mafia. Certo, i mafiosi c'erano, eccome. Ma non lo portavano scritto in fronte: il principe di Villagrazia, al secolo «don» Stefano Bontate, entrava e usciva dai salotti della Palermo bene, aveva un fratello avvocato, Giovanni, e un cugino, Giacomo Vitale, massone di prim'ordine e legato a Michele Sindona. Dalla parte della «legge», i poliziotti antimafia - ma l'aggettivo nacque dopo - lavoravano da soli e privi di mezzi, spesso a muso duro con una magistratura che sull'argomento dormiva il sonno dei giusti. Non esistevano né «pentiti» né «collabo-

ratori di giustizia», e per questa ragione le tradizionali frequentazioni dei poliziotti con i confidenti rischiavano di degenerare in accordi inconfessabili. In casi simili, non era facile tracciare un confine netto fra Ragion di Stato e Ragion di Mafia. Per anni, al centro di questa costellazione, ci fu proprio Contrada. Molti altri funzionari di polizia, gente inflessibile come Boris Giuliano, Ninni Cassarà e Giuseppe Montana, vennero assassinati. E anche Contrada, per anni, ricevette minacce. Ma restò al suo posto, prima di entrare al Sisde. Secondo la Procura, fu il suo isolamento dentro le istituzioni che lo spinse all'abbraccio con i mafiosi. Contrada, invece, ha sempre malinconicamente commentato: «I mafiosi li incontravo o durante gli interrogatori, o stesi di fronte a me, ormai cadaveri, durante i sopralluoghi. Sono finito in processo perché il mio unico torto è stato quello di sopravvivere ai miei colleghi più cari». (La giustizia italiana - lo abbiamo già detto - non procede mai a passo svelto).

s.l.



L'ex funzionario del Sisde Bruno Contrada durante il processo d'appello del 1998 foto di Mike Palazzotto/Ansa

tato perché «il fatto non sussiste». L'altalena sta per cominciare. Il sostituto Antonino Gatto, in rappresentanza della Procura Generale, ricorre in Cassazione. 12 dicembre 2002: la seconda sezione della Suprema Corte annulla l'assolu-

L'accusa Anticipava i blitz a Cosa Nostra, ha fatto avere la patente al capomafia Bontate, ecco perché Falcone non si fidava di lui

zione di secondo grado con motivazioni assai dure nel merito e per il metodo seguito nella valutazione delle prove. Ordina un nuovo processo.

Bruno Contrada torna sotto i riflettori. 11 dicembre 2003: di fronte alla prima sezione della corte d'appello di Palermo - presidente Salvatore Scaduti, giudici a latere, Giuseppe Melisenda Giambertoni e Monica Boni - inizia il terzo dibattimento. La sentenza è prevista entro l'anno. Ma attenzione. È scontato che, a seconda dell'esito del processo, o l'accusa o la difesa si rifaranno vive negli uffici romani della Cassazione.

L'indice contro Torniamo a lui, all'imputato enigma che si avvia a diventare una specie di Giano bifronte per la giustizia italiana. Nuovamente la parola all'accusa. Non di soli pentiti si nutre

l'impianto probatorio: ci sono testimoni che con il milieu malavitoso, mafioso, e palermitano, non hanno nulla a che spartire. Nomi di personalità prestigiose che - almeno in teoria - non dovrebbero avere particolari ragioni per avere il dente avvelenato nei confronti dell'ex poliziotto.

Da Carla Del Ponte - il magistrato svizzero, amica personale di Falcone, diventata procuratore capo a L'Aja, dove si processa Milosevic - a Antonio Caponnetto - padre del «pool» antimafia, a Ferdinando Imposimato; da Laura Cassarà a Gilda Ziino, vedova Parisi, di Salvatore Antiochia, madri e mogli di vittime di mafia. Interrogate in processo su episodi diversi, hanno concordato: Bruno Contrada passava informazioni a Cosa Nostra, perciò Falcone e i suoi più stret-

ti collaboratori non lo consideravano affidabile. Poi, naturalmente, inevitabilmente lunga, la sequela dei pentiti: prima otto, poi quindici, poi addirittura una ventina. E quando vennero i processi d'appello, altri si aggiunsero alla lista. Anche in questo caso, unanimità, ma questa volta di «adetti ai lavori»: Bruno Contrada era cosa di Cosa Nostra; ci faceva sapere in anticipo di blitz e firma di mandati di cattura; tutti sapevano che si incontrava «nu spissu» (assai frequentemente) con Rosario Riccobono, capo della «famiglia» mafiosa di Partanna.

Riscontri? Secondo i pubblici ministeri dei vari gradi di giudizio, non ci sarebbe che l'imbarazzo della scelta. Vogliamo parlare della patente di guida concessa a Stefano Bontate, capo di Co-

sa Nostra, mentre era sottoposto per mafia a misure di sorveglianza? O del porto d'armi al principe Vanni Calvello di San Vincenzo, indiziato anche lui per fatti di mafia? E come la mettiamo - incalzano gli accusatori - con la più recente inter-

La difesa Solo menzogne, teoremi. Un altro capitolo del Grande gioco di mafia, Politica e Istituzioni...

«ri» ci ripropone il medesimo interrogativo: un'altra delle irreprensibili mogli di Cesare portate in processo? O, invece, l'ennesima pedina eccellente e insospettabile nel Grande Gioco di Mafia, Politica, Istituzioni? Una constatazione, però, si impone. Bruno Contrada non dirige il commissariato di un quartiere periferico. Se qualcosa, nel suo rapporto con i mafiosi, andò storto, viene difficile pensare che per decenni nessuno si accorse di nulla. «Ho sempre servito lo Stato», si è difeso così in tutte le occasioni che gli si presentavano. Colpevole o innocente? Si vedrà. Battitore libero? Assai improbabile, vista la sua posizione, tenendo conto del suo curriculum, avendo presenti tutti i suoi incarichi.

saverio.lodato@virgilio.it (3 / continua)

Un siriano e un albanese, scrittori di un'immigrazione possibile

Storie per una nuova integrazione: le opere di Yousef Wakkas e di Ron Kubati premiate alla Festa nazionale dell'Unità

Maristella Iervasi

ROMA Un immigrato-detenuto per traffico internazionale di droga e un migrante in fuga dall'Albania dopo il crollo del muro dell'Est. Ecco come due esperienze d'immigrazione possono diventare romanzi. Scrittori migranti, dunque, uno per necessità: «Ho cominciato a scrivere in una

cella d'isolamento a Monza sui prestampati del carcere»; l'altro perché «lo sentivo dentro, fin da bambino». Yousef Wakkas, 49 anni, siriano, attualmente in regime di semilibertà, e Ron Kubati, 33 anni, originario di Tirana, hanno vinto il concorso letterario «Popoli in cammino». Lo stesso slogan della Festa nazionale dell'Unità di Genova, conclusasi di recente proprio con la consegna del premio ai migranti scrittori. Un assegno di 2000 euro per Wakkas e

Kubati, con i complimenti del segretario dei Ds, Piero Fassino, mentre dal palco l'attore Cosimo Cinieri ha letto alcune pagine delle opere dei vincitori. La Giuria ha inoltre segnalato la poesia biligua dell'albanese Gezim Hajdari e l'opera del romanziere Kossi Komla-Ebri, originario del Togo e medico in Lombardia.

Trenta le opere edite ed inedite in concorso, in maggioranza giovani. Un'idea di Graziella Falconi dell'area

Comunicazione e formazione dei Ds, con la collaborazione di Livia Turco e Giulio Calvisi del dipartimento di immigrazione della Quercia. Molte anche le donne immigrate che hanno inviato poesie e brevi racconti.

Luca è il titolo del romanzo di Ron Kubati. Un libro in cerca di editore. Lo scrittore arrivò in Italia a bordo di un barcone nel '91, dopo i moti studenteschi di Tirana. Da Brindisi si stabilì a Bari dove si laureò in Filosofia, frequen-

ta il dottorato e collabora con alcune testate giornalistiche locali. Ha nel suo curriculum varie pubblicazioni. «Scrivo già in Albania - racconta - diventare scrittore era il mio sogno di adolescente. Ho sempre cercato di fare il mio mestiere: uno scrittore che fa cultura, a prescindere dal posto in cui mi trovo». Terra Mobile è invece l'opera edita di Wakkas, l'ospite itinerante delle prigioni italiane. Segno che un'altra immigrazione è possibile.

Yousef Wakkas, 49 anni

«Di cella in cella in cella, dove non c'è spazio mentale...»

«Ecco la tua cella», mi ha detto l'agente dopo un lungo cammino della matricola, attraversando lunghi corridoi e cancelli di ferro dipinti di rosso vermiglio. Mi ricordo di aver buttato la roba amministrativa sul materasso di spugna, lasciando cadere sul pavimento sporco la gavetta metallica, la forchetta e il cucchiaino d'alluminio malleabile. Un forte odore di muffa avvolgeva l'aria, mentre un ragno dondolava felice ad un angolo del soffitto ammerito. Tutto lo spazio, peraltro, assai angusto, si stringeva attorno a me fino al punto da annullare ogni punto di riferimento. A parte i passi che echeggiavano da qualche parte della sezione, il silenzio regnava incontrastato.

Sono passati pressappoco dieci anni da quel giorno infausto, ma a volte, quando non ho niente con cui passare il tempo, mi metto a fare una sorta di bilancio di ciò che perso e di ciò che sono riuscito a realizzare durante gli anni di espiazione. Immancabilmente, passo anche in rasse-

gnia le celle in cui sono stato, quelle dove ho sostato per qualche giorno e quelle dove ho vissuto per tanto tempo, come questa che occupo da due anni circa. È una cella singola che si trova all'inizio della sezione, ma ci stiamo in due. Una delle cose importanti che ho avuto modo di imparare e rispettare, è quella di non prendere alla lettera il linguaggio burocratico: «Tu hai diritto a quattro ore d'aria, ma noi decidiamo come e quando questo diritto debba essere applicato». Meno male che ho imparato bene l'italiano, altrimenti non avrei mai capito che cosa volesse dire redimere, e non deprimere!

Luccio, che è il mio compagno di cella, per dimostrare quanto sia stretta la cella, un giorno ha tentato di attraversarla con un salto da un lato all'altro e, cercando di imitare un triplista, è andato a sbattere con la testa contro la finestra. L'agente che l'ha accompagnato in infermeria, quando è venuto a sapere dell'accaduto, gli ha detto che era fuori di testa! «E con questo?! ha replicato Luccio tastando con la punta delle dita la testa bendata. (...) Quando mi parla della sua infanzia, si mostra molto appagato. È stato un bravo scout e ha frequentato il CR dell'Azione Cattolica, poi è diventato un topo d'auto. Di solito, mentre rievoca i ricordi che sembrano sfuggirgli, diventa ipocondriaco. Bestemmia e dà tutta la colpa ai suoi genitori. Ma forse la colpa, peraltro refrattaria ad ogni trasparenza, è la nostra minuscola abitazione. Spazio angusto e cupo che soffoca il principio di qualsiasi tipo di movimento, incluso quello mentale.

Terra mobile
Racconti
Yousef Wakkas
Cosmo Iannone
Editore (Isernia)
pagg. 216, euro 12

Ron Kubati, 33 anni

«Gli piaceva sentire le sirene delle navi...»

C'era voluta la rivoluzione d'ottobre, probabilmente la morte di Lenin, la seconda guerra mondiale, la firma tra Churchill e Stalin, il paese nel campo del secondo, la riforma agraria e la successiva collettivizzazione per far sì che il padre allora giovane, da proprietario terriero si trasformasse in kulak. Dopo l'espropriazione completa si era trasferito in città dove fu impiegato in un negozio di frutta e ortaggi. Si sposò con una sedicente che la madre mandava di proposito a fare la spesa da lui. Ne nacquero tre figli: due maschi e una femmina. Quest'ultima morì all'età di due anni. Il più piccolo rimase lui, senza però trarre da questo alcun beneficio affettivo. Dopo la scuola, andava sempre a trovare il padre nel negozio, dove la puzza degli ortaggi gli causava una tristezza che non si sapeva spiegare.

Del resto le cose che si spiegava erano poche. Gli piaceva sentire le sirene delle navi in partenza, specie a mezzanotte, quando suonava anche

l'orologio del comune insieme all'ultimo treno in arrivo. Sentiva lo stordimento piacevole del pensiero dovuto all'incontro sonoro con la città, così eccedente e stermiante per la sua percezione. Gli piaceva la domenica pomeriggio e quella sensazione smisurata che lo aggrediva allo stadio, che in realtà era malandato, ma lui non poteva saperlo. Ogni volta che qualcuno segnava, un uomo, cha a lui sembrava importantissimo, saliva verso il tabellone con le scale e manualmente cambiava il numero.

Gli piaceva anche la cucina, figlia del fratello di suo padre, perché mentre lavava la roba a mano nel cortile lo faceva giocare con le bolle di sapone. Invece le cose che non gli piacevano erano tante. Odiava, per esempio, entrare nella stanza dello stesso zio. Non sapeva perché. Anni più tardi capì che non sopportava la povertà di quella stanza dove si dormiva in sei e si cucinava per altrettanti. Viveva quindi in un mondo fatto di cose brutte e belle che subiva senza obiezioni. Era a volte triste, a volte allegro. Ma non poteva prevederlo. Non dipendeva da lui. Niente dipendeva da lui. Gli era capitato di piangere senza capirne il motivo. E lo stesso, senza capire il motivo, gli piaceva passare la sera in estate in un locale all'aperto, circondato da molto verde e da un brusio lontano, al cui epicentro sembrava accadesse le cose veramente rilevanti (...).

Viveva quindi così, tra sensazioni che gli accadevano gratuitamente, fino a quando un evento, causato o mandato altrettanto imprevedibilmente da chissà chi, non mise ordine, tempo e razionalità nelle sue cose.

Luca
Romanzo
Ron Kubati
opera inedita